Social peer-review e scienze umane, ovvero "della qualità nella Repubblica della scienza"

Maria Cassella

La valutazione della ricerca è un tema fondamentale per il mondo accademico, coinvolge le istituzioni universitarie e i singoli ricercatori. Per questi ultimi vale il meccanismo del *publish or perish*. L'avanzamento nella carriera universitaria è strettamente collegato con la pubblicazione di monografie e di articoli su riviste di prestigio (i *core journals*) e con la valutazione qualitativa e quantitativa dei prodotti della ricerca scientifica.
La distinzione tra valutazione qualitativa (*ex-ante*) e quantitativa (*ex-post*) è un assioma fondamentale nel mondo della ricerca accademica.
La valutazione qualitativa viene svolta attraverso la funzione di certificazione ovvero il giudizio tra "pari" al quale un articolo, in taluni casi una monografia, vengono sottoposti prima della pubblicazione. Nel mondo della ricerca questo meccanismo di valutazione viene definito appunto *peer review*. È un tipo di valutazione *ex-ante* ed è una prassi consolidata per le scienze esatte ma scarsamente applicata nel contesto delle scienze umane.
Al di fuori del mondo editoriale il sistema di revisione tra pari viene anche utilizzato per gli esercizi annuali o pluriennali di valutazione

JLIS.it. Vol. 1, n. 1 (Giugno/June 2010), p. 111–132.
DOI: 10.4403/jlis-30

della ricerca e nel caso di assegnazione di finanziamenti ai progetti di ricerca.
La valutazione di tipo quantitativo è invece quel tipo di valutazione, effettuata a posteriori (*ex-post*), che cerca di misurare l'impatto di un articolo pubblicato. Fino a pochi anni fa l'unica logica che a partire dagli anni Sessanta sottostava alla misurazione di impatto era quella dell'analisi citazionale, logica sulla quale si basa il calcolo dell'Impact Factor (IF), l'indice bibliometrico per eccellenza misurato dall'Institute for Scientific Information (ISI, dal 1992 Thomson Reuters Corporation), rispetto al quale esistono oggi però numerose alternative. In questo articolo approfondiremo il tema della valutazione qualitativa della ricerca in ambito umanistico.
Descriveremo il meccanismo e le differenti tipologie di *peer review* e le ragioni per le quali è una metodologia di valutazione in gran parte inapplicata nel contesto delle scienze umane. Discuteremo successivamente di alcune forme sperimentali di *peer review* indotte dal digitale e, in particolare, di nuove forme di valutazione nate nel contesto del web sociale, che potrebbero essere utilizzate per fondare una pratica valutativa qualitativa della ricerca nelle scienze umane.

La valutazione della ricerca e le scienze umane

Dagli anni Ottanta ad oggi è cresciuta notevolmente nel mondo accademico l'attenzione per i temi della valutazione. Diverse sono le motivazioni di questo *trend*:

- siamo entrati in una forma di società definita "società della conoscenza", nella quale la conoscenza è considerata un valore economico;

- la ricerca si è internazionalizzata, è diventata multinazionale e "cross-fertilizzata". Maggiore è la competitività della ricerca a livello internazionale;
- a causa dei costi crescenti del sistema della ricerca a carico dell'erario i governi e i *policymakers* hanno deciso di mettere in relazione l'erogazione dei finanziamenti pubblici con la quantità e la qualità della ricerca scientifica prodotta da un'istituzione accademica tant'è che ormai, anche in Italia, assistiamo al «passaggio da forme di finanziamento incrementale basate sul livello di trasferimenti statali ottenuti nel passato, che erano sostanzialmente reiterati ed aumentati, in relazione all'insorgere di nuove attività, a formule di finanziamento che consentono una distribuzione selettiva delle risorse disponibili tra i vari attori, sulla base dei risultati ottenuti» (Palumbo, Reale e Seeber 2008).
- nella scia di questa rinnovata esigenza di *accountability* pubblica le istituzioni universitarie sono state investite dall'obbligo di individuare aree di eccellenza e punti di forza emergenti nella ricerca da loro prodotta per attrarre finanziamenti pubblici e privati e posizionarsi in modo forte e competitivo nel mondo della ricerca, scalando così posizioni nelle diverse classifiche di università che annualmente vengono redatte a livello nazionale ed internazionale.[1]

Contestualmente il sistema universitario si è visto costretto ad adottare sistemi quantitativi rigorosi e, per quanto possibile, "oggettivi" per il reclutamento e la valutazione dei docenti. Quanto a

[1]Tra le più note ed accreditate classifiche di università a livello internazionale vi è la *Webometrics Ranking of World Universities redatta dal Cybermetrics Lab*, un gruppo di ricerca dello spagnolo *Consejo Superior de Investigaciones Científicas* (CSIC). Un'altra classifica di università è quella proposta dal *Times Higher Education Supplement TOP 200 QS World University Rankings* che si basa sui dati di Scopus.

quest'ultimo punto è bene precisare che per quanto la scientometria e la bibliometria siano a rigore considerate "scienza", [2] gli indicatori bibliometrici non possono di fatto essere considerati "misure oggettive" in quanto la base per il loro calcolo varia da un database ad un altro. A questa considerazione si aggiunga che i criteri adottati per l'interpretazione di tali indicatori variano notevolmente da un sistema di valutazione all'altro, da una disciplina all'altra, da un paese all'altro. Come scrive Di Donato (2009) in riferimento all'IF «gli effetti negativi dell'applicazione del fattore d'impatto sono molteplici, primo tra tutti il fatto che scelte dei criteri di valutazione arbitrarie si mascherano di obiettività». E ancora, citando Cerrone (2009) « ci sono veri e propri effetti perversi dietro ai metodi della valutazione bibliometrica della qualità scientifica».
Del resto lo stesso Eugene Garfield, padre fondatore dell'Impact Factor, ha più volte sottolineato i rischi derivanti da un uso improprio dell'IF:

> «great care must be taken when using citation data to evaluate the impact of the average individual. Those evaluations can be both revealing and reliable, but only when performed properly—with expert interpretation, peer assessment, and recognition of potential artifacts and limitation» (Garfield e Welljams-Dorof 1993).

Nelle scienze umane per molteplici ragioni la valutazione quantitativa e qualitativa della ricerca sono rimaste a lungo pratiche inapplicate.
Quanto alle metriche quantitative il *Journal Citation Reports* dell'ISI non indicizza l'*Arts & Humanities Citation Index*. Di fatto bisogna

[2]La scientometria viene definita come « la scienza per la misura e l'analisi della scienza». La bibliometria, invece, viene definita come una scienza che « utilizza tecniche matematiche e statistiche per analizzare i modelli di distribuzione dell'informazione» (De Robbio 2007).

riconoscere che la logica dell'analisi citazionale male si applica alle scienze umane in quanto:

- la monografia è in questo ambito il principale prodotto della ricerca;
- il valore scientifico di un lavoro di area umanistica è prolungato negli anni e il suo impatto è misurabile solo su un lungo periodo di tempo;
- da ultimo ma non per ultimo, come scrive Geoffrey Crossick,

> «there is the character of critical discourse [...] as a mode of research and argument. In that context especially with the culture of the extended footnote citation is not a clear sign of quality and influence. Many citations are used to shape an argument rather than to signal prior research on which one is building. Citation data in that intellectual culture cannot provide a proxy for quality» (Crossick 2007).

Per le sopra esposte ragioni le riviste di area umanistica non sono soggette alle altalenanti vicende di valutazione derivanti dal calcolo dell'IF.
Parimenti anche un sistema di *peer review* nelle scienze umane non si è mai consolidato. Tuttavia nella scia della sopra descritta esigenza di *accountability* pubblica e del ripetersi dei vari esercizi di valutazione[3] anche per i ricercatori nelle discipline umanistiche diventa strategico sottoporsi ad un giudizio di valutazione tra pari.

[3]Per l'Italia va detto che è appena stato attivato con D.M. 19 marzo 2010 n. 8 il secondo esercizio di valutazione della ricerca del Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca per il quadriennio 2004-2008. Per le aree umanistiche 10 e 11 sono state pubblicate da alcuni mesi le proposte di un gruppo di lavoro istituito dal Consiglio universitario nazionale (CUN) in merito alla valutazione della ricerca in area umanistica (Benevenuti 2010).

Gli umanisti sono, quindi, entrati nell'ottica che è necessario trovare dei sistemi di valutazione che siano adatti alle scienze umane ed in grado di far emergere l'eccellenza nella ricerca umanistica.

Il *peer review*

Il *peer review* nasce nella sua accezione moderna nel 1731 a Edimburgo presso la Royal Society of Edimburgh che consulta un gruppo di pari «most versed in these matters» (Kronick 1990)[4] prima di pubblicare una raccolta di saggi di medicina dal titolo *Medical Essays and Observations*. La diffusione su ampia scala del *peer review* avviene però solo due secoli più tardi quando, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, si ha una crescita del volume della ricerca scientifica prodotta nel mondo occidentale e si fanno strada contemporaneamente da un lato l'esigenza di una selezione accurata dei contenuti scientifici, dall'altro la necessità di dotarsi di un sistema di certificazione per una razionale allocazione dei fondi investiti nella ricerca. Nel paradigma dell'editoria scientifica predominano due forme di *peer review*, cui se ne affianca da alcuni anni una terza, più innovativa, che prevale nel mondo editoriale Open Access:

1. il *single-blind peer review* in base alla quale il nome dell'autore è noto al revisore e il nome del revisore resta, invece, ignoto per l'autore. Si tratta della formula più comune di referaggio, ma anche di quella che recentemente è stata sottoposta alle critiche più serrate perché soggetta secondo molti studiosi ad una parzialità di giudizio;

2. meno diffusa è, invece, la formula in base alla quale sia il nome dell'autore che il nome del revisore vengono mantenuti

[4] Sulla storia del *peer review* si legga anche McCormack (2009).

segreti (*double-blind peer review*). L'American Psychological Association adotta un sistema di questo tipo;

3. a queste forme tradizionali di *peer review* si affianca da qualche anno una nuova formula che coniuga tradizione con innovazione: l'*open peer review*. Si tratta di una formula trasparente in quanto prevede che siano note le identità dei revisori e quelle degli autori, nonché i tempi e i commenti del processo di revisione. «Experiments in open peer review, not too unlike post–publication review in a traditional publishing workflow, have been designed to grant greater recognition to the role of referees and create greater transparency, to discourage abusive reviews and to reduce the chances of ideas being stolen by anonymous reviewers before they can be published» (Cope e Kalantzis 2009).

La maggior parte delle riviste dell'editore Open Access BioMedCentral adotta delle policy di *open peer review*.[5] Così da alcuni anni anche il British Medical Journal.[6] Nonostante il *peer review* nelle sue varie forme goda di un ampio consenso presso le comunità scientifiche nella letteratura sull'argomento vengono sovente discusse una serie di critiche al processo di revisione, critiche che negli ultimi anni hanno acceso il dibattito in seno alle comunità scientifiche. Tra i principali limiti della valutazione tra pari nelle sue forme tradizionali vengono di solito elencati:

- la parziale inefficacia di un sistema di valutazione di questo tipo, sostanzialmente inadeguato secondo alcuni a rilevare errori, falsificazioni e plagi;

[5]Si veda ad esempio il processo di pubblicazione di BMC Gastroenterology (http://www.biomedcentral.com/bmcgastroenterol/ifora/#peerreview).

[6]Sull'argomento si legga Smith (1999).

- i costi elevati che crescono in relazione al numero di articoli rifiutati;[7]

- la lentezza del processo di revisione e il conseguente ritardo nella pubblicazione dell'articolo;

- la soggettività e parzialità di giudizio del revisore e il possibile conflitto di interessi.

Quest'ultima critica viene frequentemente rivolta al *single blind review*, rispetto al quale, secondo molti ricercatori, sarebbe invece preferibile adottare il sistema di revisione aperto (*open review*), in quanto completamente trasparente.[8]

A queste criticità si è aggiunto di recente il problema della scalabilità. A causa del crescente numero di articoli che vengono sottoposti annualmente alle riviste,[9] il numero di possibili revisori è diventato insufficiente. Ne consegue che gli editori tendono ad allargare la cerchia dei revisori accettando anche soggetti meno esperti e adatti al ruolo.[10]

Per tutte le ragioni sopra esposte il sistema tradizionale di *peer review* mostra segni di obsolescenza. Il contesto digitale e il web sociale aprono però nuove prospettive alla valutazione tra pari,

[7]Le stime sui costi del *peer review* parlano di un costo medio che varia dai 200 ai 500 dollari per articolo pubblicato (Harnad 2001).

[8]Di contro i sostenitori della formula *blind* affermano che la riservatezza è necessaria per consentire al revisore di essere libero di esprimere il proprio giudizio.

[9]Ware e Mabe (2009) calcolano una crescita annuale media del 3%. Di recente, secondo quanto scrivono Ware e Mabe, la crescita del numero di articoli scientifici è stata sostenuta in modo consistente dai paesi asiatici (Cina, Taiwan, Singapore e Korea del Sud).

[10]In realtà il problema della scalabilità è fortemente sentito anche nelle discipline scientifiche dove esiste si un numero alto di ricercatori che agiscono da revisori, ma è anche in crescita costante il numero di articoli che vengono sottoposti alle riviste per la pubblicazione.

anche nelle scienze umane nelle quali un sistema di valutazione qualitativa.[11]

Perché nelle scienze umane il sistema di *peer review* non si è mai consolidato

Per motivi storici, epistemologici ed economici nelle scienze umane il *peer review* è meno diffuso di quanto non lo sia nel settore STM in quanto:

1. le comunità di umanisti sono auto-referenziali, poco coese e molto frammentate. Il sistema di revisione si regge invece su un numero congruo di studiosi disposti ad agire come revisori;

2. la monografia è di gran lunga lo strumento di pubblicazione prevalente in campo umanistico e, tradizionalmente, le monografie non sono sottoposte al processo di *peer review*;

3. i fondi allocati per la ricerca nel settore umanistico sono di gran lunga inferiori a quelli allocati per le discipline del settore STM. È noto che i revisori prestano la loro opera gratuitamente. Ciononostante il *peer review* ha dei costi per il sistema editoriale, costi che sono cresciuti dopo l'adozione da parte degli

[11]Enormi sono in realtà anche le prospettive che si stanno aprendo nel contesto digitale per la valutazione quantitativa della ricerca. Nuove metriche emergono dal contesto digitale e da quello OA e mettono in discussione il principio stesso dell'analisi citazionale, sostituendolo con quello più democratico basato sull'uso non si è mai veramente consolidato.

editori di sistemi automatizzati per la gestione del processo di revisione;[12]

4. dal punto di vista sociale esiste un maggiore interesse a che venga esercitato un controllo di qualità sulla ricerca prodotta nel settore biomedico che non nel settore umanistico.

Sarebbe tuttavia erroneo sostenere che nel campo delle scienze umane manchino completamente forme di controllo della qualità. Alcune forme di certificazione, infatti, esistono anche se sono tipologicamente molto diverse da quelle adottate nel settore STM e decisamente più blande.
Nel caso della pubblicazione di opere monografiche, per esempio, accade sovente che le case editrici universitarie utilizzino degli *editorial board* interni con compiti di indirizzo scientifico. Tali *board* esprimono un generale giudizio di merito su tutto ciò che viene pubblicato dalla casa editrice, ma raramente entrano nel dettaglio del contenuto scientifico del singolo volume. Anche la pubblicazione di una monografia in una collana editoriale può rappresentare un criterio di qualità del volume pubblicato, soprattutto se quest'ultimo rientra in un piano editoriale pluriennale, che consolida il valore ed il prestigio della collana in ambito accademico. Le recensioni sono un altro sistema attraverso il quale gli umanisti esprimono un giudizio di qualità su quanto viene pubblicato in forma monografica. Si tratta, ovviamente, di una forma di valutazione a posteriori con tutti i limiti del caso. Niente di quanto sopra esposto è paragonabile alle pratiche di revisione cui viene sottoposto l'articolo pubblicato in una rivista scientifica. Per ciò che riguarda le riviste di area

[12] Secondo quanto descritto in un rapporto sul *peer review* nelle scienze umane e sociali di The British Academy (2007) «there is no practical way, in the humanities and social sciences, in which the full economic cost of peer review activity for the purpose of publication can be recovered» .

umanistica[13] va sottolineato come nelle scienze umane esista una profonda cesura tra riviste dalla collocazione editoriale internazionale che nella maggioranza dei casi adottano sistemi di revisione molto simili a quelli in uso presso le riviste del segmento STM e riviste orientate invece ad un segmento di mercato più ristretto, di diffusione nazionale o locale, di gran lunga prevalenti sulle prime, data la naturale vocazione delle scienze umane ad affrontare temi di ricerca di dimensione locale e ad utilizzare le lingue nazionali.[14]
Queste ultime si affidano per la selezione degli articoli ad un direttore scientifico,[15] che sovente si avvale per le sue decisioni della consulenza di un comitato scientifico. Il ruolo di quest'ultimo nella valutazione varia notevolmente da una rivista all'altra. In ogni caso anche quando il comitato scientifico partecipa alla valutazione degli articoli si tratta prevalentemente di una forma di revisione interna che non sposta la responsabilità delle scelte su revisori esterni al comitato.
In uno scenario di questo tipo il rapporto personale tra editore e autore diventa prevalente e il referaggio vero e proprio degli articoli resta un sistema per lo più inapplicato anche in un contesto generale orientato alla qualità della pubblicazione.
Tuttavia il passaggio sempre più spinto al digitale,[16] l'ampia diffu-

---

[13]Per le riviste di area umanistica una classificazione internazionale è stata quella proposta dall'European Reference Index for the Humanities promossa dall'European Science Foundation nel 2001, http://www.esf.org/research-areas/humanities/.

[14]La "nazionalizzazione" della ricerca è un tratto comune a tutte le materie umanistiche. Fanno eccezione la filosofia e la psicologia che sono, tra le discipline umanistiche, quelle con più elevato grado di internazionalizzazione.

[15]Si legge, sempre nel rapporto The British Academy (2007), che la partecipazione al processo di revisione dei direttori e degli *editors* di una rivista è nel campo delle scienze umane e sociali una pratica molto diffusa.

[16]Secondo l'ultima indagine condotta dall'Association of Learned and Professional Society Publishers nel 2008 il 92% delle riviste del settore STM era disponibile in formato digitale contro l'82% di quelle del settore umanistico. Anche i progetti di digitalizzazione di massa (Google Book Search, Open Content Alliance) stanno

sione dei vari strumenti del Web 2.0 e, da ultimo ma non per ultimo, la crescente massa critica di materiale disponibile ad accesso aperto stanno aprendo nuove prospettive alla ricerca e cambiando i canali e le pratiche di trasmissione della conoscenza in tutte le discipline di ricerca comprese le scienze umane.
Contestualmente cambiano anche le modalità attraverso le quali la funzione di certificazione viene svolta e nuove forme di *peer review*, per lo più successive alla pubblicazione (*ex-post*), avanzano.

***Social peer review* e scienze umane**

Nel mondo digitale e, soprattutto, nel web sociale il meccanismo di revisione diventa aperto, dialogico, meno autoreferenziale (non solo accademici). I nuovi media incorporano continue nuove forme di revisione e di valutazione «from the simple ranking and viewing metrics of YouTube to more sophisticated moderation and metamoderation methods at web publishing sites such as the Web–based IT news publication, Slashdot,[17] Social evaluations of text that were practically impossible for print, are now easy to do in the digital media» (Cope e Kalantzis 2009). Nel web sociale l'innovazione nel *peer review* prende il nome di *social peer review*.[18] In questo caso il controllo di qualità viene svolto esclusivamente *ex-post* attraverso gli strumenti "sociali" (*social software*) (Farkas 2007) del Web 2.0: blog,

favorendo il passaggio degli umanisti al digitale.

[17] http://slashdot.org/moderation.shtml

[18] Preferisco utilizzare il termine "*social peer review*" al posto del più diffuso "*open peer review*", perché quest'ultimo viene utilizzato in modo non sempre corretto nella duplice accezione di pubblico in quanto"aperto ai commenti di tutti" e di pubblico in quanto "non anonimo". Un esempio di questo secondo caso è la "*policy review*" della rivista BioMed Central Gastroenterology che rende noti i nomi dei revisori di ogni articolo.Taraborelli (2008) parla, invece, di "*soft peer review*" con riferimento alla valutazione a posteriori che viene svolta tramite gli strumenti di social bookmarking quali Connotea o CiteULike .

wiki, siti di *social bookmarking* quali Connotea, CiteUlike o Mendeley o piattaforme professionali quali Nature Precedings o Faculty of 1000 Medicine e Faculty of 1000 Biology.

Nel contesto dell'editoria elettronica il modello di *social peer review* si traduce in una forma particolare di discussione interattiva che può essere incardinata nel processo editoriale come nell'esempio di Atmospheric Chemistry and Physics[19] o seguire la pubblicazione dell'articolo. Quest'ultimo caso è ben rappresentato da PLoS ONE, una delle sette riviste della Public Library of Science. Si tratta di una rivista *peer-reviewed*, concepita come un grande contenitore di contenuti scientifici[20] che consente ai lettori, previa registrazione, di postare i propri commenti e di esprimere in rete un voto a livello di ogni singolo articolo pubblicato.

Questi strumenti valutativi di *social peer review* per lo più *ex-post* sembrano adattarsi bene alle caratteristiche della ricerca nelle scienze umane che ha un suo punto di forza nella dialettica, nella comunicazione e nell'apertura del dibattito verso l'esterno, fuori dall'accademia, presentandosi così come una possibile alternativa al sistema di revisione qualitativa *ex-ante* mai realmente consolidatosi nelle discipline umanistiche. Decisamente innovativo appare, ad esempio, il modello di monografia proposto dall'Institute for the Future of the Book[21] un progetto finanziato dalla MacArthur Foundation[22] e affiliato con l'Università della Southern California[23]per favorire il passaggio degli umanisti al digitale.

Nel luglio 2007 l'Institute for the Future of the Book ha rilasciato CommentPress,[24] un particolare tema di WordPress, il noto software

[19] Il caso di Atmospheric Chemistry and Physics è descritto in Koop e Poeschl 2006.

[20] Nata nel 2006 a luglio 2009 PLoS ONE ha raggiunto la ragguardevole quota di 4800 articoli pubblicati.

[21] http://www.futureofthebook.org/

[22] http://www.macfound.org/

[23] http://www.usc.edu/

[24] http://www.futureofthebook.org/commentpress/

open source per la creazione, gestione e manutenzione di blog. CommentPress è stato concepito per la pubblicazione di monografie in formato digitale. La logica che sottende la realizzazione del software è che i blog possano e debbano restituire al testo letterario la sua forza comunicativa. «In attempting to reproduce the form of the book electronically technologists have for too long focused on the isolated practices of reading – the individual reading alone with a screen – rather than the communal practices of discussion and debate to which those practices are, on some level at least, meant to give rise» (Fitzpatrick 2007).
CommentPress consente una revisione del testo letterario aperta a tutti, capitolo per capitolo, una forma di *social peer review* applicata alla monografia. Grazie a questo strumento il testo non è più cristallizzato in una forma "solida", ma diventa un prodotto dinamico, "liquido" consentendo un controllo della qualità in fieri ed un superamento della distinzione monolitica tra valutazione qualitativa (*ex-ante*) e valutazione quantitativa (*ex-post*) della ricerca. Esempi di pubblicazioni realizzate con CommentPress sono il volume "GAM3R7H3ORY" di Wark McKenzie e l'articolo "The Holy of the holies" di Mitchell Stephen.

I limiti dell'applicazione del social peer review nelle scienze umane

Il *social peer review* non è ancora considerato dalle comunità accademiche come una reale alternativa alle forme di *peer review* tradizionale e difficilmente potrà esserlo in futuro: «ratings based on collaborative metadata will never replace hard evaluation models such as traditional peer review» (Taraborelli 2008). A parte l'accettazione formale da parte dell'accademia esistono poi due limiti

concreti all'applicazione di un sistema di *social peer review* nelle scienze umane.
Il raggiungimento di una massa critica di utenti esperti che ''postano'' in rete i loro commenti è un primo elemento critico per rendere efficace un sistema di *social peer review*. La partecipazione è di fatto un concetto architrave del Web 2.0. Nel web sociale, tuttavia, le comunità sono autogestite, *bottom-up* e non esiste nessun reale obbligo di collaborare. Per i ricercatori in particolare il tempo è un fattore strategico e l'approccio collaborativo può risultare faticoso e logorante.
Per verificare l'attitudine dei ricercatori a collaborare in rete nel 2006 la Nature Publishing Group ha lanciato un interessante esperimento di *social peer review* per Nature, la sua rivista più prestigiosa, con risultati a dire il vero non esaltanti: «of the 71 displayed papers, 33 received no comments, while 38 (54%) received a total of 92 technical comments. Of these comments, 49 were to 8 papers. The remaining 30 papers had comments evenly distributed. The most commented-on paper received 10 comments (an evolution paper about post-mating sexual selection)» (Greaves *et al.* 2006).[25] Ciò accadeva quattro anni fa nell'ambito delle comunità scientifiche. All'epoca il Web 2.0 era ancora un concetto nuovo[26] e la collaborazione in rete era una pratica ancora poco diffusa.
Rispetto ai ricercatori del settore STM le comunità di umanisti appaiono essere da sempre più ricettive e abituate al dialogo e al confronto dialettico. Da qualche tempo, inoltre, gli umanisti sembrano interessati più che mai a trarre profitto dallo sviluppo della tecnologia.
I ricercatori nelle scienze umane possono attualmente contare su una

[25] I contributi del dibattito Nature sul peer review sono disponibili sul sito della rivista alla URL: http://www.nature.com/nature/peerreview/debate/nature05535.html.
[26] Il termine Web 2.0 è stato coniato da Tim O'Reilly nel 2005

massa critica di materiale Open Access *digital born* e digitalizzato, su numero non esiguo di *professional hubs* e piattaforme collaborative,[27] su alcuni *repository* disciplinari di successo [28] e su blog affermati e seguitissimi.[29]
In tutti questi luoghi virtuali gli umanisti si incontrano, discutono e costruiscono comunità di pratica e di interesse:

> «we answer questions, provide references for citations, engage in discussion. From here, it's a small step to collaboration, using those same channels as a way to overcome geographical dispersion, the difference in time zones, and the limitations of our own knowledge [. . .]. These network discussion groups– which are really communities of interest make it possible for people to break out of their underfunded, undercapitalized, under-recognized institutional contexts, and become recognized for their own contributions to the community» (Unsworth 2003).

Nel contesto delle *digital humanities* il *peer review* sociale trova un terreno fertile e fecondo, si apre democraticamente ai contributi di tutti gli utenti della rete, la qualità della discussione accademica si eleva e, contemporaneamente con il dibattito pubblico, cresce l'attenzione sociale verso i temi affrontati dagli umanisti.

[27] HASTAC http://www.hastac.org/, H-Net http://www.h-net.org/, the Smithsonian 2.0 http://smithsonian20.si.edu/, The Cuny Academic Commons http://commons.gc.cuny.edu/.

[28] Tra gli altri il Cultural Studies e-Archive, http://culturemachine.tees.ac.uk/CSeARCH.HTM , l'Open Language Archives Community http://www.language-archives.org/, il PhilSci Archive http://philsci-archive.pitt.edu/, l'History & Theory of Psychology Eprint Archive http://htpprints.yorku.ca/, l'Open Nordic Arts and Humanities and Social Sciences e-print Archivehttp://www.hprints.org/, HAL - Science de l'Homme et de la Société, http://hal.archives-ouvertes.fr/.

[29] Il Dan Cohen's Digital Humanities blog http://www.dancohen.org/, il Bryn Mawr Classical Review blog http://www.bmcreview.org/.

Se la partecipazione rappresenta un fattore critico, ma tutto sommato non insormontabile per il successo del *social peer review*, ancora più critico appare il tema del riconoscimento della paternità intellettuale che viene messa in discussione dall'approccio collaborativo alla costruzione del testo letterario.

> «Collaborative revision might make scholars feel uncomfortable, notably humanists as most of them are still accustomed to the idea of individual authorship» (Cassella 2010).

Di fatto nell'ambito digitale le scienze umane si muovono velocemente verso nuove forme di scrittura partecipativa: « due to the complexity and the variety of skills and expertise involved in digital research environment, to the increasing number of calls for collaborative projects, notably in Europe, and to the generational change humanists are learning to collaborate within their institutions and both at national and international level» (ivi).
Il web sociale, però, spinge ancora più in là l'idea di *co-authorship* e presenta importanti sfide per i legislatori del Ventunesimo secolo. Il tema del diritto di autore e del riconoscimento della proprietà intellettuale nel web tra tecnologie 2.0 e contenuti ad accesso aperto richiede, infatti, un'attenta riflessione che conduca le legislazioni ad un corretto bilanciamento tra i diritti di accesso dei consumatori e il diritto di controllo dei creatori dei contenuti. Le misure legislative adottate fino ad oggi hanno in realtà mostrato un atteggiamento fortemente conservativo nei confronti dei prodotti in formato digitale,[30]ma il dibattito resta serrato e apertissimo anche sulla spinta delle esigenze creative delle nuove generazioni di autori.
Non è un caso che anche a livello di Commissione europea si cominci a discutere del riconoscimento della proprietà intellettuale nel

[30]Mi riferisco ad esempio alla proliferazione dei Digital Rights Management. Si legga sul tema del copyright nel contesto digitale il bel volume di Lessig (2009).

Web 2.0 e si cerchino delle possibili, ancorché non definitive soluzioni, suggerendo, ad esempio, l'adozione di licenze di tipo Creative Commons.[31]

Intorno al riconoscimento intellettuale dei contenuti prodotti dagli utenti ruota molto verosimilmente il futuro di numerosi strumenti del Web 2.0, «But developing meaningful credit for those who share their data is essential, to encourage the diversity of means by which researchers can now contribute to the global academy» (Nature 2005).[32]

[31] « Malgré leur succès et leur progression rapide, un grand nombre de ces pratiques émergentes ne dispose que d'une assise juridique très fragile, en raison du jeu des règles de la propriété intellectuelle dans l'environnement numérique, qui soumettent théoriquement ces pratiques transformatives à l'autorisation préalable des titulaires de droits. Pour adapter le droit d'auteur à ces nouvelles exigences, la Commission se pose la question de l'opportunité de mettre en place une nouvelle exception pour la création de contenu transformatif par l'utilisateur. Pour intéressante qu'elle soit, cette proposition risque d'être délicate à concrétiser. On pourrait imaginer par exemple d'introduire dans la directive une exception inspirée du fair use américain ou du fair dealing anglais, qui autoriserait un usage équitable des œuvres en ligne pour produire des œuvres dérivées. Mais une telle innovation risque d'être mal accueillie par les titulaires de droits en Europe et sa transposition dans les différents droits nationaux par les parlements n'est pas garantie. Par ailleurs, une telle exception, difficilement compatible avec la tradition continentale du droit d'auteur risque de susciter une forte insécurité juridique et un contentieux abondant. Au final, il n'est pas certain que la piste de l'exception législative soit la plus appropriée pour adapter le droit d'auteur aux évolutions du web 2.0. Pour faciliter la production des contenus créés par les utilisateurs et surtout leur réutilisation dans d'autres contextes, les licences libres type Creative Commons ou GFDL (General Free Documentation Licence) ont déjà apporté la preuve de leur utilité. De tels instruments sont couramment utilisés par des millions d'utilisateurs et deviennent peu à peu des standards de fait qui régulent les pratiques de collaborations et d'échanges sur internet. Ces licences alternatives ont l'avantage de concilier à la fois le respect des droits des auteurs et l'exigence de souplesse indispensable dans le cadre du fonctionnement d'internet» (Maurel 2009).

[32] «Sviluppare un merito significativo per coloro i quali condividono i propri dati [e le proprie idee N.d.A.] è essenziale ai fini di incoraggiare la varietà dei mezzi attraverso i quali i ricercatori, oggi come oggi, possono contribuire all'accademia globale».

Per tornare in conclusione al tema del *peer review* sociale nelle scienze umane va riconosciuto che al momento esso si configura principalmente come una pratica che può contribuire al dibattito accademico-culturale e ad elevare il livello della qualità della ricerca umanistica, ma non come una vera propria forma di revisione tra pari. Tuttavia nuove forme di copyright potrebbero in futuro rafforzare la posizione di coloro che condividono in rete le proprie idee siano esse espresse in forma di commenti, revisioni, post o altro e di qui promuovere nuovi strumenti per la valutazione della ricerca, nelle scienze umane così come in quelle esatte.

Riferimenti bibliografici

BENEVENUTI, GIULIANA (2010), «Ha ancora senso parlare di periodici di cultura?», *Bibliotime*, 13, http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-xiii-1/benvenuti.htm.

CASSELLA, MARIA (2009), «La valutazione della ricerca nelle scienze umane», *Quaderni del CNBA*, http://eprints.rclis.org/17801/.

— (2010), *Peer review innovations in humanities: how can scholars in A&H profit from the "wisdom of the crowds"*, in *BOBCATSSS*, http://eprints.rclis.org/17800/.

CERRONE, ANDREA (2009), «Valutare la scienza sociale nell'epoca della società della conoscenza», *Quaderni di sociologia*, 53, pp. 169–181.

COPE, BILL e MARY KALANTZIS (2009), «Signs of epistemic disruption: transformations in the knowledge system of the academic journal», *First Monday*, 6, http://firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/2309/2163.

CROSSICK, GEOFFREY (2007), «Journals in the arts and humanities: thier role in evaluation», *Serials: the journal for the serials community*, 20, pp. 184–187.

DE ROBBIO, ANTONELLA (2007), «Analisi citazionale e indicatori bibliometrici nel modello Open Access», *Bollettino AIB*, 47, pp. 257–288, http://eprints.rclis.org/11999/.

DI DONATO, FRANCESCA (2009), *La scienza e la rete: l'uso pubblico della ragione nell'età del web*, Firenze university press, http://www.fupress.com/scheda.asp?IDV=1953.

FARKAS, MEREDITH (2007), *Social software in libraries: building collaboration, communication and community online*, Information Today.

FITZPATRICK, KATHLEEN (2007), «CommentPress: new (social) structures for the new (networked) texts», *Journal of electronic publishing*, 10, DOI: 10.3998/3336451.0010.305.

GARFIELD, EUGENE e ALFRED WELLJAMS-DOROF (1993), «Citation data: their us as quantitative indicators for science and technology evaluation and policy-making», in *Essays of an information scientist 1992-1993*, ISI press, www.garfield.library.upenn.edu/essays/v15p188y1992-93.pdf.

GREAVES, SARAH *et al.* (2006), «Nature's trial of open peer review», *Nature*, 444, DOI: 10.1038/nature05535.

HARNAD, STEVAN (2001), «The self-archiving initiative», *Nature*, 410, pp. 1024–1025, http://www.nature.com/nature/debates/e-access/Articles/harnad.html.

KOOP, THOMAS e ULRICH POESCHL (2006), «Systems: an open, two-stage peer-review journal: the editors of Atmospheric Chemistry and Physics explain their journal approach», *Nature*, 444, DOI: 10.1038/nature04988.

KRONICK, DAVID A. (1990), «Peer review in the 18th century scientific journalism», *JAMA*, 263, pp. 1321–1322.

LESSIG, LAWRENCE (2009), *Remix: il futuro del copyright (e delle nuove generazioni)*, Etas.

Nature (2005), «Let data speak to data», *Nature*, 438, DOI: 10.1038/438531a.

MAUREL, LIONEL (2009), «Le droit d'auteur dans l'économie de la connaissance», *BBF*, 1, pp. 6–12, http://bbf.enssib.fr/consulter/bbf-2009-01-0006-001\#note-17.

MCCORMACK, NANCY (2009), «Peer review and legal publishing: what law libraries need to know about open, single blind and double blind reviewing», *Law library journal*, 101, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1339227.

PALUMBO, RICCARDO, EMANUELA REALE e MARCO SEEBER (2008), «Il finanziamento della ricerca e gli effetti sulla performance», in *La valutazione della ricerca pubblica*, Franco Angeli, www.garfield.library.upenn.edu/essays/v15p188y1992-93.pdf.

The British Academy (2007), *Peer review: the challenges fo the humanities and soocial sciences: a British academy report*, rapp. tecn., The British Academy, http://www.britac.ac.uk/policy/peer-review/contents.cfm.

SMITH, RICHARD (1999), «Opening up BMJ peer review», *British medical journal*, 318, http://www.bmj.com/cgi/content/full/318/7175/4.

TARABORELLI, DARIO (2008), «Soft peer review: social software and distributed scientific evaluation», in *International Conference on the Design of Cooperative Systems*, http://nitens.org/docs/spr_coop08.pdf.

UNSWORTH, JOHN (2003), «The humanist: "dances with wolves" or "bowls alone?"», in *Scholarly tribes and tribulations: how tradition and technology are driving disicplinary change*, Association of Research Libraries, http://www.arl.org/bm~doc/unsworth.pdf.

WARE, MARK e MICHAEL MABE (2009), *The STM report an overview of scientific and scholarly journal publishing*, International Association of Scientific, Technical e Medical Publishers, http://www.stm-assoc.org/news.php?id=255&PHPSESSID=3c5575d0663c0e04a4600d7f04afe91f.

Informazioni

L'autore

Maria Cassella
Università di Torino. Sistema bibliotecario di ateneo
Email: maria.cassella@unito.it

Il saggio

Data di submission: 2010-04-22

Data di accettazione: 2010-05-21

Ultima verifica dei link: 2010-05-22

Data di pubblicazione: 2010-06-15